

Vincenzo Spanò

Marianosa Loddo

Patografie: voci, corpi, trame

Milano-Udine

Mimesis

2020

ISBN 978-88-5756-744-0

Patografie: voci, corpi, trame di Marianosa Loddo si configura fin dalle prime pagine come uno strumento imprescindibile nel panorama italiano per riflettere non solo sulle ripercussioni del *narrative turn* in medicina, e di conseguenza sull'importanza che le storie assumono nei racconti autobiografici sulla malattia, ma soprattutto sulla comparsa della scrittura patografica, concepita dall'autrice come pratica di narrazione letteraria tipicamente postmoderna. Essa, pertanto, coincide con «un testo scritto, esteso, di natura narrativa, in cui l'autore si dilunga su una malattia che lo affligge o che interessa una persona vicina» (p. 12). Si comprende, già da questa definizione, che l'interesse rivolto dalla studiosa alle patografie risiede in prima istanza nel loro essere oggetti intrinsecamente letterari, con tutte le conseguenze che questo comporta in termini di modalità espressive ed estetiche tipiche delle scritture postmoderne, così come in merito al coinvolgimento del lettore.

Lo studio, di taglio comparatistico, presenta un *corpus* di riferimento molto vasto che esamina testi in lingua inglese, francese, tedesca e – seppur in misura minore – anche in italiano, introdotti da una serie di capitoli teorici in cui l'autrice mira a ragionare sulla terminologia di riferimento e sulla demarcazione del proprio dominio di studio. Ciò è evidente nel primo capitolo della trattazione, *Introduzione: definizione di un campo di indagine*, in cui Loddo riflette sulla presenza consolidata nella tradizione occidentale della letteratura cosiddetta “della malattia” ben prima della comparsa del termine *patografia*, ma nota nondimeno quanto le narrazioni novecentesche abbiano contribuito a «moltiplica[re] e impo[rsi] come spazio di denuncia, infrangendo l'invisibilità a cui erano state confinate le vittime» (p. 25). Il capitolo ricostruisce con precisione lo stato dell'arte della questione partendo dai primi studi statunitensi sulle patografie, tra cui il fondamentale *Reconstructing Illness* (1993) di Anne Hunsaker Hawkins la cui definizione di patografia quale “book-length narrative” e forma testuale moderna viene accolta da Loddo. Essa viene, quindi, integrata da un lato con la prospettiva di G. Thomas Couser che, in *Recovering Bodies* (1997), distingue ulteriormente tra autopatografia e biopatografia «ponendo l'accento su chi narra» (p. 29) e dall'altro con i lavori di Rita Charon che consentono di riflettere sulla dimensione interdisciplinare tra medicina e letteratura in riferimento agli strumenti della narratologia usati in contesti sanitari. Tale architettura teorica viene richiamata anche a sostegno del secondo capitolo della trattazione, *Presupposti di una narrativa testimoniale*, in cui l'autrice chiarisce quanto i testi presi in considerazione, proprio in virtù del riconoscimento del soggetto di non possedere più integrità e stabilità, siano fortemente dotati di una consapevolezza dell'atto narrativo «e della volontà di proiettarlo al di fuori della sfera ristretta dell'autoriflessione [...] verso una pratica che si vuole letteraria» (p. 55), una pratica che richiede tuttavia di adottare una postura di natura testimoniale tale da coinvolgere tanto l'autore quanto il lettore, proprio perché il malato, specifica Loddo, si tramuta in sopravvissuto e testimonia con la sua scrittura che cosa significhi convivere con il dolore.

Nel terzo capitolo, *Tra scarti e modelli: trame e generi a confronto*, la critica discute sui testi del *corpus* di riferimento misurandosi con la legittimità di erodere i confini istituiti dalle rigide tassonomie letterarie per esplorare le frontiere tra i generi, la «porosità delle pareti divisorie» (p. 83) e le singolarità di ogni patografia. Tenendo in considerazione il valore archetipico del racconto di

viaggio e di avventura che, secondo Hawkins, è riscontrabile in parte anche nelle narrazioni sulla malattia, Loddo evidenzia come esse siano debitorie non solo di alcuni elementi del modello romanzesco ma anche all'autobiografia intesa come «narrazione contigua al romanzo» (p. 93) che affonda le sue radici nella letteratura cristiana delle origini e subisce un «rovesciamento di paradigma» (p. 92) nel Settecento, quando si consolida la superiorità della dimensione interiore rispetto alla sfera pubblica. Nonostante ciò, l'autrice ribadisce che un discrimine determinante, con il quale si confrontano le scritture della malattia, sia da tenere inevitabilmente presente: in un'autobiografia non è possibile ritrovare né la morte dell'eroe, né il controllo onnisciente del narratore romanzesco sulle vicende narrate, mentre la scrittura patografica si definisce essenzialmente come «form[a] artistic[a] in cui la catastrofe si materializza» (p. 100). È interessante notare che le innegabili implicazioni autobiografiche presenti nelle scritture sulla malattia vengono investigate anche attraverso i lasciti di alcune esperienze di origine religiosa, come i resoconti di conversione che segnano un «prima e un dopo fortemente contrastanti» (p. 121); le patografie, sottolinea Loddo, non sono estranee a motivi e situazioni presenti nella Bibbia, come quello della caduta, della cacciata o del martirio, i quali spesso si legano a ciò che Hawkins definisce *il mito della rinascita*, evidente soprattutto nelle narrazioni dell'AIDS, dove però, venendo meno la certezza di un compenso ultraterreno, si esaurisce di conseguenza anche la «finalità edificante» (p. 124) della narrazione. Anzi, è proprio la narrazione stessa a configurarsi «come l'unica salvezza verso cui tendere quando i referti medici non ne forniscono» (p. 125), come è evidente nel capolavoro di Hervé Guibert *À l'ami qui ne m'a pas sauvé la vie*, in cui il libro e la scrittura diventano l'unico mezzo per non farsi fagocitare dalla malattia.

Il quarto capitolo, *Declinazioni dell'io narrante*, abbandona la veste propriamente teorica per entrare nel corpo vivo di quei testi in cui «è la prima persona che si fa carico del racconto» (p. 147). In questo percorso un'attenzione particolare viene riservata a *Mars* (1977) dello scrittore zurighese Fritz Zorn, tradotto in italiano nel 1978 con il titolo *Il cavaliere, la morte e il diavolo*, a cui si attribuisce il merito di essere stato tra i primi a manifestarsi come narratore malato che considera il cancro, paradossalmente, come un accadimento capace di scuotere l'autore dall'infelicità della sua vita borghese e ad affrontare direttamente la morte con un grido di collera che lo porta a «inneggia[re] alla rivolta dei derelitti» (p. 158). La sua operazione risulta sovversiva secondo Loddo proprio perché offre pubblicamente il resoconto delle motivazioni che lo hanno condotto alla morte e rifiuta di annullare la sua voce. I narratori successivi si confronteranno con il modello proposto da Zorn sia nell'uso di metafore belliche, quelle metafore che venivano deprecate da Susan Sontag nel saggio del 1978 *Malattia come metafora* – saggio che secondo Loddo invece di estirpare le metafore patologiche ha contribuito a diffonderle ancora di più – sia nella volontà di trasgredire il «silenzio del tabù» (p. 167) attraverso una scrittura che rifiuta ogni traccia di sentimentalismo, oppure se ne allontaneranno radicalmente, come nel caso di *Autobiography of a Face* (1994) di Lucy Grealy in cui l'autrice fa aderire il racconto della sua malattia alla colloquialità della scrittura diaristica.

L'ultimo capitolo, *Silenzi e omissioni: il non detto della patografia*, si concentra sulla condizione del «non detto sul piano testuale» (p. 222), riflettendo sulle critiche rivolte alle scritture patografiche tra cui principalmente quella dell'indifferenza degli autori e delle autrici nei confronti di ciò che non ha contatti con l'esperienza individuale della malattia. Pur essendo consapevole che il carattere principale di tali scritture sia la selettività dell'esperienza narrata, e non l'aspirazione alla totalità riconducibile invece al genere autobiografico, risulta nondimeno interessante – specifica Loddo – seguire le tracce del «coinvolgimento nelle 'cose del mondo' di cui alcune patografie danno prova» (p. 223). Una serie di significativi esempi di quanto detto vengono individuati dalla studiosa all'interno del vasto corpus di riferimento, tra cui spiccano i *Diktate über Sterben und Tod* (1984) di Peter Noll, in cui è presente un forte senso di partecipazione nei confronti di ciò che accade nel mondo, come la corsa agli armamenti tra Russia e Stati Uniti, o i riferimenti alla storia

della Repubblica Democratica Tedesca presenti nella narrazione di *Leibhaftig* di Christa Wolf, dove una storia biografica di malattia si intreccia con l'impegno politico, fino a giungere a una suggestiva identificazione tra il corpo malato della protagonista e il disfacimento della Germania divisa. Tra le «narrazioni che non puntano ad esaltare l'io» (p. 229) un posto di rilievo dovrebbe essere attribuito, secondo l'autrice, all'opera poco conosciuta di Gusti Da Pozzo dal titolo *Il mestiere di morire*, che racconta l'esperienza di degenza in sanatorio non eliminando al contempo il contesto sociale e politico dell'Italia degli anni '50. D'altro canto, Loddo è molto precisa nell'individuare una tendenza specifica dominante nelle narrazioni patografiche, che coincide in sostanza con una individualistica e paradossale «distanza che gli autori frappongono tra sé e coloro che sono affetti dalla stessa condizione» (p. 229). Ciò collima con un desiderio di distanziamento che ha una sua ragion d'essere nell'angoscia di individuare nell'altro da sé quello che si rifiuta di avere, come si può scorgere nelle narrazioni sull'AIDS, tra le quali Loddo mette in risalto *L'intruso* (1993) di Brett Shapiro che narra la malattia del compagno Giovanni Forti e il loro rifiuto di frequentare altre persone colpite dall'epidemia, a differenza invece di quanto accade nei lavori di Hervé Guibert, dove il riferimento alla cerchia di amici è ricorrente e facilmente individuabile. Il capitolo continua con una analisi accurata, supportata da numerosi esempi, su «come gli autori si rapportano a quello che loro stessi percepiscono come un genere» (p. 235) per giungere alla conclusione che una parte considerevole di narratori malati «propende per il minimalismo stilistico» (p. 244), mantenendosi distanti da «melodrammaticità e sentimentalismo» (p. 247). Tali autori, però, sfruttano talvolta «il valore dell'eccesso» (*ibidem*) per parlare di ciò che potrebbe essere considerato somma trasgressione, come l'accostamento tra corpo malato ed erotismo, presente nell'opera di Da Pozzo che – sottolinea Loddo – non perde occasione per esaltare la sua femminilità, o il rapporto di coppia nonostante la presenza della malattia, come in *L'usage de la photo* (2005) di Marc Marie e Annie Ernaux o in *La vie sauve* (2006) di Lydie Violet e Marie Desplechin, o ancora il proposito «esasperato ed estremizzato» (p. 254) di Hervé Guibert di esibire narcisisticamente la malattia dai primi scritti giovanili fino alla pellicola uscita postuma nel 1992, *La pudeur ou l'impudeur*. Il capitolo si conclude con una riflessione intelligente sui vuoti narrativi nelle patografie e su quanto, molto spesso per una ragione precisa, non viene incluso nel contenuto, così come – in ultima istanza – sulle strategie utilizzate «per sopperire al placarsi della parola del narratore quando la sua morte prende corpo» (p. 263), strategie che si concretizzano in aggiunte sulle soglie del testo, integrazioni o prefazioni composte da altri su specifica richiesta dell'autore a scopo difensivo, come se – precisa Loddo – la parola autoriale del narratore malato fosse vulnerabile e necessitasse di una garanzia ulteriore, il che è riscontrabile, tra i tanti esempi proposti, nelle prefazioni composte da Cesare Zavattini per Gusti Da Pozzo e da Rossana Rossanda per Brett Shapiro. Oltre a illustrare un panorama fitto di voci narranti e ricostruire i tratti distintivi delle scritture sulla malattia, il lavoro di Mariarosa Loddo ha il merito di avanzare una riflessione aperta nel solco degli studi sulle intersezioni tra la letteratura e gli altri saperi, un campo di indagine fecondo e in continua ridefinizione, a cui viene dedicato un'intera sezione nella recente opera collettiva *Percorsi di teoria e comparatistica letteraria* (Pearson, 2021), curata da Stefania Sini e Franca Sinopoli, dove la stessa Loddo è autrice del capitolo *Narrazioni tra medicina e letteratura* in cui vengono ulteriormente esaminati i presupposti teorici e le acquisizioni critiche che sorreggono la trattazione del volume appena illustrato.